

Natalia Lombardo

ROMA Due tre cose non perde mai Giulio Andreotti: l'ironia e la fede. Nella Divina Provvidenza, ma, nonostante tutto, anche «la fede nella giustizia». E la pazienza, snocciolata come grani del rosario nei dieci anni di «queste storie». «Ho ricevuto tanti attestati di solidarietà, tra cui quello di Ciampi, particolarmente significativo per me. Una sorta di commemorazione da vivo. Meglio così, piuttosto che manifestazioni di solidarietà alla mia famiglia, se fossi morto», commenta. Anzi, la salute «funzione abbastanza» e il medico gli ha pure trovato la «pressione giusta», più del solito.

Certo domenica sera Giulio Andreotti l'ha persa, la sua proverbiale pazienza, lo «sconcerto» per la sentenza gli è uscito fuori come un colpo di tosse. In serata, a Porta a Porta, dirà: «Sono esterrefatto. E' un gioco delle tre carte che mi lascia perplesso. Prima tutti eravamo in una barca, io, esponenti della mafia e della malavita romana. Poi tutto è scomparso, e sono rimasto solo». E ancora: «Della magistratura sono ormai un cliente. Nella costituzione avevamo posto freni al suo operato, che poi si sono un po' erosi». Ieri, dopo il lungo colloquio con l'avvocata Giulia Bongiorno, il senatore sembrava aver ritrovato la forza di far scorrere il tempo, almeno fino a febbraio, quando uscirà la motivazione della sentenza che lo condanna a 24 anni come mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, insieme al boss mafioso Tano Badalamenti. Un assassino senza killer: «Lo so, forse daremo spunto a qualcuno per scrivere un giallo - ironizza - magari collaborerò».

La giornata dell'ottuagenario senatore a vita, sette volte presidente del Consiglio, comincia con i riti consuetti. «Ho sempre vissuto alla luce del sole», dice al Giornale Radio Rai, «mi conosco tutti, lo stesso stupore mio lo ha avuto altra gente». Alle prime luci del mattino esce dalla sua casa di Corso Vittorio Emanuele, a un dito dal Cupolone e dall'abbraccio che anche ieri ha ricevuto dal Vaticano. La messa nella cinquecentesca e un po' austera chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Come sempre

Non sono mai stato un anarchico, né vorrei diventarlo oggi a 83 anni e più. Credo nel sistema



## Due assoluzioni, ma con riserve

Alla luce delle precedenti sentenze la condanna non sorprende: già erano emersi elementi gravi

Gianni Cipriani

Il giorno dopo, passato lo sconcerto, il quadro è abbastanza chiaro: al di là della valutazione sulla sentenza, la sorpresa e l'indignazione albergano solo e soprattutto tra coloro i quali ignorano le carte processuali. Perché, guardando bene le due precedenti sentenze di assoluzione (il primo grado di Palermo e Perugia) erano emersi elementi così gravi che non avrebbero consentito tutta questa celebrazione postuma del senatore a vita. Compresi i passaggi in cui si sosteneva che Andreotti - ad esempio a proposito del suo legame con i cugini Salvo, mafiosi riconosciuti - aveva mentito dicendo di non conoscerli. Bugie che in altri sistemi democratici, ad esempio gli Stati Uniti, sarebbero stati più che sufficienti per il deponimento dalla vita politica attiva.

Tra l'altro, negli altri due processi, le assoluzioni di Andreotti sono avvenute con motivazioni tali da richiamare la vecchia formula della «insufficienza di prove». In nessun caso era emersa la figura di un perseguitato per motivi politici. Anzi. E quindi è ragionevole pensare che in processo con un quadro probatorio complicato, un'assoluzione possa diventare condanna e viceversa. Ed infatti, a 24 ore dalla sentenza, l'indignazione del mondo politico si è attenuata, lasciando spazio a quella di coloro i quali avevano sostenuto le ragioni dell'accusa. Come Rosita Pecorelli, sorella del direttore di «Op» e degli

avvocati Alessandro Benedetti e Alfredo Galasso, parti civili nel dibattimento di Perugia. «Sono ancora molto confusa, ma sono anche abbastanza indignata - ha detto Rosita Pecorelli - Ci si poteva aspettare un po' di marasma dopo la condanna, ma non che tutti si sarebbero stretti così attorno al personaggio, e si sono tutti completamente dimenticati di Mino».

Durissimo anche il commento di Alessandro Benedetti: «Esprimo tutto il mio sdegno per le dichiarazioni rilasciate da numerosi uomini politici e, soprattutto, uomini delle istituzioni, che senza conoscere neppure uno straccio di pagina del processo si sono permessi di offendere ed insultare la corte d'Assise d'appello di Perugia. Persone che ringrazio perché hanno dimostrato di essere uomini liberi e magistrati indipendenti, che hanno avuto riguardo esclusivamente per la loro coscienza e per la verità, per come è emersa nel processo». L'avvocato Benedetti cita lo storico Nicola Tranfaglia: «Ha ragione quando ha detto che solo chi non conosceva i documenti può essere stupito per l'esito del processo. Tanto più che, nel processo di appello, si sono state alcune novità rispetto al primo grado».

Elementi da noi scoperti e portati all'attenzione della Corte. Aspetto le motivazioni, ma credo che questa nuova ricostruzione abbia influito». Infatti, durante il dibattimento, l'avvocato Benedetti ha dimostrato che i suoi articoli più «compromettenti» sul caso Moro, furono scritti

a Perugia, «in più di un'occasione aveva detto che si trattava di sue congetture».

Alle otto Andreotti è già nel suo ufficio a Palazzo Giustiniani, più difeso dagli assalti dei cronisti di quello in Piazza in Lucina. Una mattinata passata a mettere a punto la strategia difensiva del ricorso con l'avvocata Giulia Bongiorno, che la sera prima si era precipitata a casa del senatore direttamente dall'aula del Tribunale di Perugia, ancora con la toga. Nell'ufficio del senatore è un va e vieni di strette di mano, bigliettini di solidarietà e telefonate, comprese quelle di Francesco Rutelli e Antonio Bassolino.

Il senatore Giulio Andreotti ieri mentre esce dalla sua abitazione in Corso Vittorio Emanuele a Roma. In basso il delitto del giornalista Pecorelli



«Cardella si era incontrato con Buscetta prima del processo e con uno dei procuratori di Palermo. Lo raccontò proprio lui», dice il senatore

Una pioggia di telefonate di solidarietà, per tutto il giorno. Anche quella di Ciampi Finocchiaro: sono perplessa ma bisogna aver fiducia nella magistratura

# Andreotti, una giornata particolare

«Sono ormai un cliente fisso della magistratura. Resto sconcertato, ma credo ancora nella giustizia»

È quasi l'una. Giulio Andreotti torna a casa per pranzo. Lo aspetta la moglie Livia, la colonna di sempre. Forte, sì, ma il marito questa volta si preoccupa per lei. E sposta l'attenzione del dolore: «Oggi è più forte quello che provo per la morte di Francesco De Martino, «grande personaggio di un'Italia che qualcuno usa chiamare Prima Repubblica, ma che è Repubblica vera». Trappola la delusione per il presente. E la flemma: «Uno il carattere non se lo cambia nemmeno a una certa età». Eppure non se l'aspettava i 24 anni di condanna, ma c'è sempre il lato positivo: «Mi hanno dato le attenuanti generiche perché ho 84 anni e non potevano darmi l'ergastolo, l'ho preso come un augurio». Alle tre e mezza del pomeriggio Andreotti esce dal portone di Corso Vittorio: «Vado in Senato a lavorare». Altra processione di solidarietà, arriva il messaggio di Gianfranco Fini. Un altro lungo colloquio, con l'avvocato Franco Coppi. «Tanta solidarietà mi rasserena», commenta il senatore, da alcuni se l'aspettava, da altri no. Un corredo utile per l'attesa. Fiduciosa nella giustizia: «Alla mia età non si diventa anarchici all'improvviso, il sistema è quello che è, ha degli aspetti negativi, ma guai a sfasciarlo». E invita anche ad evitare «il muro contro muro» fra parti politiche sulla riforma del sistema giudiziario.

Tutto sommato ha voglia di chiacchiere. Giulio Andreotti, e ai cronisti confessa che all'epoca degli studi pensava di diventare magistrato: «Ringrazio Dio di aver fatto un'altra cosa perché vedo che è un lavoro in cui si possono prendere cantonate incredibili». E si affianca alle vittime degli errori giudiziari. Il 28 novembre a Palermo c'è l'udienza di appello in cui è accusato di associazione mafiosa, dopo l'assoluzione in primo grado. La sentenza di Perugia potrà influire? «Spero di no, sono due cose diverse», risponde. E in tarda serata, a Porta a Porta, dice: «No, non ho mai avuto rapporti diretti con Pecorelli. Sì, sapevo che era amico di Franco Evangelisti... Credo che i giudici popolari non possano aver avuto il tempo di leggere un milione di pagine. A Palermo sono anche di più, ma i giudici togati sono almeno più esperti».

Spero di vivere fino all'assoluzione finale. 24 anni sono tanti chissà che siano un augurio di lunga vita



### Una sentenza, due stili



HA DETTO BERLUSCONI È l'ultimo stadio di un teorema giudiziario attraverso il quale settori politicizzati della magistratura hanno cercato di cambiare il corso della politica democratica e cercano di riscrivere la storia d'Italia



HA DETTO ANDREOTTI Ho sempre creduto nella giustizia e continuo a crederci anche se questa sera faccio fatica ad accettare una tale assurdità. Pazienza bisognerà aspettare il grado ulteriore



da Mino Pecorelli immediatamente dopo un incontro riservato da questi avuto con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Un risultato possibile attraverso un esame incrociato delle agende di Pecorelli, delle testimonianze del maresciallo Incandela e dell'esame dei tempi tecnici tra stampa e distribuzione della rivista. Una prova ulteriore della qualità delle informazioni di Pecorelli, che

provenivano da una fonte di prim'ordine, uno dei pochi a conoscere davvero il caso Moro e i retroscena della lotta alle Brigate Rosse. «Non è un caso - spiega l'avvocato Alessandro Benedetti - che in quegli articoli non solo c'erano scritte notizie clamorose, ma che nessuno poi tirò fuori per dieci anni. Pecorelli, ad esempio, sosteneva che ad assassinare Aldo Moro non era stato Gallinari,

come per molto tempo fu detto, ma Moretti, da lui chiamato con il nome di battaglia, Maurizio».

Aveva detto che il memoriale era incompleto, quando tutti sostenevano il contrario. Non solo. Quando Buscetta ha fatto la sua famosa deposizione, nel corso delle indagini sono emersi numerosi incontri rispetto, appunto, al caso Moro, ai retroscena, all'attivazione di mafia e banda della Magliana. Tutte cose che Buscetta non poteva sapere. Riscontri alle affermazioni dei pentiti ce ne sono molti. Basta guardare le motivazioni con cui in primo grado gli imputati sono stati assolti per vedere, ad ogni modo, che il quadro che emergeva non era poi così inconsistente. Ed infatti ora il giudizio è stato ribaltato sul profilo delle responsabilità individuali».

Già, ma cosa diceva la sentenza di primo grado? Ad esempio che Buscetta era comunque attendibile. E gli altri collaboratori? Avevano detto i giudici di primo grado: «Il giudizio di attendibilità è fatto proprio da questa corte non essendo sorti, nel corso di questo processo, seri elementi di fatto da inficiare quel giudizio di attendibilità». Quindi anche allora era stato stabilito che si era trattato di un processo basato su testimoni attendibili. Mentre Andreotti - diceva sempre la corte - aveva cercato di inquinare le prove ed aveva mentito. Come, ad esempio, quando aveva cercato di non far dire ad un testimone che Rovelli gli aveva dato alcuni assegni.

Era stato detto nell'altra sen-

tenza: «Il comportamento di Giulio Andreotti, a parere del collegio, trova la sua logica spiegazione non nel desiderio di evitare la pubblicità di un suo coinvolgimento nella vicenda, come da lui sostenuto, ma perché sapeva che instaurare un collegamento tra gli assegni ricevuti da Nino Rovelli e la morte di Carmine Pecorelli era per lui un rischio che non poteva correre perché a base della corresponsione degli assegni vi era un suo comportamento illecito».

Andreotti, anche a Perugia, aveva smentito i suoi rapporti con i cugini Salvo e, anche, di aver regalato un vassoio d'argento in occasione delle nozze di una delle figlie degli esattori: «Ritiene la corte che, malgrado le secche e reiterate smentite di Giulio Andreotti, il regalo di nozze, consistente in un vassoio d'argento, è stato fatto. (...) tra la famiglia dei cugini Nino e Ignazio Salvo e Giulio Andreotti vi erano rapporti tali da giustificare da un lato la spedizione della partecipazione a Giulio Andreotti del celebrando matrimonio e dall'altro il piacere di Giulio Andreotti di ricambiare tale partecipazione con un regalo». Altra bugia del senatore a vita, dunque. Peggio ancora, nel processo di primo grado, era stato trattato Claudio Vitalone, all'epoca dei fatti magistrato della Repubblica, ma descritto più come attento esecutore degli interessi andreottiani che altro. Le pagine di censura - in primo grado - erano tantissime. Ma le più gravi riguardano i contatti diretti di Vitalone ed espo-

nenti della Banda della Magliana. La corte aveva dato per certo che l'ex pm aveva regalato un anello a Fabiola Moretti, donna di uno dei capi della banda, ed aveva avuto due incontri con il boss Renato De Pedis.

Insomma, quelle pagine non sono esattamente la descrizione delle attività benefiche di un gruppo di padri della patria. E allora perché l'assoluzione? Ritenne allora la Corte che nel processo non era stato dimostrato a sufficienza il ruolo di Cosa Nostra nell'omicidio. E se non era dimostrata la presenza della mafia, non si poteva sostenere che Andreotti si fosse rivolto alla mafia.

Così era stato assolto Andreotti: «Sempre per mancanza di idonea prova, non essendo emerso alcun coinvolgimento di Cosa Nostra nell'organizzazione dell'omicidio, né alcun elemento probatorio, al di là della sussistenza di un valido movente, che colleghi Giulio Andreotti alla banda della Magliana e all'omicidio di Carmine Pecorelli, Giulio Andreotti va assolto per non aver commesso il fatto». Come dire che il movente c'era. Ora bisogna aspettare le motivazioni, ma nulla di più facile che la Corte d'assise d'Appello abbia rovesciato il ragionamento: forse la Cupola mafiosa non c'entra.

Ma i mafiosi si mobilitarono per fare il «favore» chiesto da Andreotti. Insomma una «correzione». Che può essere condivisa o no. Ma sicuramente chi conosceva le carte processuali forse è rimasto sorpreso. Ma non scandalizzato.

